

Febbri di febbraio

Da qualche parte dell'emisfero nord, febbraio portava il carnevale nelle strade, i ragazzi lanciavano manciate di farina sulle ragazze. Là dov'ero, le donne del villaggio l'avrebbero raccolta a cucchiaini grattandola dal suolo e dalla suola delle scarpe, scuotendola dai vestiti, leccandola dalla faccia con la scusa di un bacio. Andavano all'acqua con passo di cammello, tornavano con passo di giraffa tenendo il collo teso sotto il bilico della giara piena. Donne intorno al fuoco di sterpi, bambini appesi al collo, addormentati ai piedi, con le mani al mestolo a tritare polvere dal frutto di manioca, polenta che mi aveva sfamato e indebolito. Donne seppellivano uomini spolpati fino alla lisca, ora toccava a me, le corde della voce erano un filo di ferro arrugginito, che rispondeva un rauco "niente" alla visita di chi chiedeva se poteva fare, se mi serviva cosa.

"Si kitu", niente, le parole di una lingua di costa dell'Oceano Indiano mi avevano aiutato ad attecchire tra gli uomini, ad avere posto nelle loro voci la sera sotto l'albero maestro del villaggio. È buono raccontare storie in una lingua che ogni sera cerchi di allargare, aggiungendo vocaboli nuovi. Così anche le storie si ingrandiscono. "Si kitu", niente, era la buona parola, ultimo resto di un vocabolario che si era seccato come un pozzo, lasciando una corda a dondolare leggermente sopra il preciso niente.

[...]

Sì che amo l'inverno e febbraio noce di ghiaccio, amo le nevi quando il vento le stacca a fagottini dai rami degli alberi e le congiunge a neve con la bussata di un bacio, amo febbraio che rosicchia luce al sole, lo trattiene di più giorno su giorno, amo febbraio che risale l'orizzonte, amo il pettirosso che ha resistito senza migrare a sud, amo il mandorlo che apre il fiore bianco di pupilla e lo sparge sull'erba scolorita dalla brina, amo la vita che continua senza di me, amo l'onda che passa a scavalcarmi, amo, spingo sul verbo amare, buttarmi fuori dalla parte sporca, sono pronto, non ho urina né feci, sono peso sgocciolato, al nudo, al netto, scaricato di colpe. Morirsene, credo, non è una condanna, morire è essere assolti. Con tutta l'ira della febbre io amo, amo il cuscino zuppo del mio odore, amo la zanzariera che imbozzola il mio corpo di larva, amo, amo.

(Erri De Luca, *Il contrario di uno*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 21 e 23)

Erri De Luca (1950) autore fecondo e discusso. Ha pubblicato con una molteplicità inusuale di editori. Autentico seminatore di una parola che sgorga dalla vita e alla vita ritorna come alimento. I suoi libri hanno la loro radice nella storia, la storia personale e la storia comune, e con la storia si misurano. In un piccolo libro pubblicato nel 2002 dalla Libreria Dante & Descartes di Napoli, che raccoglie una serie di lettere degli infuocati primi anni '70, De Luca scrive: "Non abito più in città, non sono più cittadino di una comunità di insorti. Queste lettere provengono da un'età incendiaria, lunga e larga vent'anni. Le raduno perché non sono trascorse. Quando gli ultimi prigionieri torneranno all'aperto queste carte potranno incendiarsi".

Tra le sue pubblicazioni non possono essere dimenticate le numerose traduzioni direttamente dall'ebraico di libri dell'Antico Testamento. Sono traduzioni letterali, ruvide, quasi barbare, espressioni della temperie degli anni in cui sono state eseguite (si pensi alle operazioni analoghe di Quinzio e Ceronetti) e che influenzarono anche la sua scrittura.

Il contrario di uno è un libro che raccoglie brevi racconti sull'esperienza della particolare alleanza che contraddice la solitudine dell'uno. "Un filo doppio che non è spezzato".